Annunciato l'arrivo di De Mita

Senza le sue radici la DC siciliana perde anche potere

Tagliati i legami con le esperienze cattoliche più genuine Spavento e fuga dei suoi esponenti di fronte alla mafia

Dal nostro inviato

PALERMO — *Troppi nodi, nel pettine siciliano della DC. Questa regione, per oltre vent'anni, ha rappresentato, più dello stesso Veneto bianco, il punto di forza di tutto il sistema politico — di potere e di consenso — del partito democristiano. Quello che Emilia e Toscana sono stati per il PCI, per la DC lo era la Sicilia: lì le percentuali oscillanti fra il 45 e il 60 per cento; lì leader nazionali come Scelba o Restivo o Gioia o Gullotti (e Aldisio e Mattarella senior); lì una fitta rete di potere diffuso che era sì, certamente, fondato sul clientelismo e profondamente integrato con almeno due successive fasi di mafia rampante (quella antica dei feudi, e quella «moderna» dei giardini e della edilizia), ma era anche espressione di solidarismo genuino, di associazionismo aclista, di sindacalismo cislino, di stretta intesa con la gerarchia ecclesiastica — anche se si trattava di quel Torquemada che fu il Cardinale Ruffini — che si proiettava sulle parrocchie, sui circoli dei «notabili» di paese e di cittadina, sulle cooperative vitivinicole del Trapanese, sulla classe imprenditoriale catanese, nei catoi di Palermo, e soprattutto nel grande esercito della burocrazia regionale che aveva caratteri e compattezze di tipo, diremmo, sovietico russo. Un reticolato di ferro, di conservazione certo, ma con uno scambio politico e quindi di sostanziale consenso di massa.*

In Sicilia, insomma, la DC era un pesce nell'acqua e non per caso così dura, a volte disperata, è stata per decenni la lotta del movimento popolare, del PCI, contro questa Idra dalle mille teste. E così feroce la reazione del «braccio armato» del sistema di potere politico: da Portella delle Ginestre all'omicidio di Pio La Torre e Rosario Di Salvo.

Ecco, questo ora va finendo. Nel caos, fra contraddizioni, con colpi di coda talvolta disperati, ma va finendo.

Il segretario della DC Ciriaco De Mita, che oggi sarà a Palermo a presiedere il Comitato regionale straordinario del suo partito, di questo dovrà avere consapevolezza.

Nella Sicilia occidentale lo scatenarsi del terrorismo politico-mafioso e insieme l'ostinato rifiuto di fatto da parte della classe dirigente dc regionale di appoggiarsi all'unica forza possibile di sostegno in questa lotta, il PCI, ha provocato lacerazioni che sono ormai voragini. La morte di uomini del potere democristiano, si chiamino Reina o Mattarella e certo diversi fra loro, è stata il segnale dell'impazzimento della miscela che fino a quel momento era stata la linfa della DC. Questa miscela impazzita nessuno è stato più in grado di controllarla.

Vito Ciancimino

Non si può dimenticare il grido di autentico terrore con il quale — lo ricordo bene — un dc tutto impelagato negli equivoci rapporti di tipo mafioso della politica palermitana, come l'allora presidente della Provincia, Ernesto Di Fresco, istintivamente reagì alla uccisione di La Torre. E non si possono chiudere gli occhi di fronte allo spavento lampante di Elda Pucci o di Giuseppe Insalaco sindaci di Palermo che, più del giornalista che li interrogava, vedevano da vicino gli occhi della piovra che, benignamente, li costringeva a dimettersi: soltanto a dimettersi.

E più duro ancora è stato lo «choc» nell'area orientale dell'isola. Qui nacque ai primi del Novecento il partito sturziano, qui era sconosciuta la mafia, di qui uscì la prima voce ribelle al sistema di potere — allora fanfaniano e «statalista» — della DC isolana: la voce di Milazzo la cui impresa di rottura della DC — prima rottura, comunque — compie in questi giorni i venticinque anni. E qui imperavano uomini politici come Mario Scelba che, pur essendo stato quella sorte di truce Fouquet reazionario dell'Italia democratica nascente, mai poté essere accusato di collusione con la mafia o di corruzioni e di clientelismi superiori a quelli usuali di qualunque esponente di potere nel Mezzogiorno. Il vecchio ministro di polizia ormai emarginato (e non diversi da lui erano gli Aldisio, gli Alessi) alle elezioni per il Parlamento europeo del 1980 non fu eletto e fu soppiantato da Lima: fu Scelba stesso ad affermare con amarezza in una intervista: «Mi dicono che quello lì ha speso un miliardo per la sua campagna elettorale, per uomini come me, certo, non c'è proprio più posto».

E così dunque, che la DC ha tagliato le sue radici popolari e cattoliche nella «regione eletta» e ha sperperato i suoi aviti patrimoni. L'apprendista stregone che aveva allevato troppi Ciancimino per addomesticare e usare la bestia mafiosa, si è scoperto incapace di governare il mostro evocato quando, con la droga, ha assunto il volto di una feroce e anonima multinazionale.

La nuova mafia chiedeva cose precise, ormai, alla DC: un personale spregiudicato, capace di fare il «grande salto» (all'americana) nella gestione — al servizio dei traffici loschi — di un potere di tipo gangsteristico, senza freni morali o di buon senso.

Ed è qui che è cominciata a crollare tutta la costruzione di potere della quale la DC — dai vecchi scelbiani e «notabili», ai fanfaniani, ai dorotei, agli andreottiani — aveva saputo mantenere il monopolio nei decenni. La crisi è questa, di impotenza e anche di un residuo di dignità politica e ideale di un partito che non può poi ridursi tutto — alla bolivliana — a fare il manutengolo di una sezione della internazionale mafiosa del traffico degli stupefacenti.

Ed è a questo punto che emerge dentro e ai lati della DC siciliana la ribellione di quella che fu la matrice stessa, cattolica e popolare, del Partito popolare di Sturzo che nasceva dall'eredità dei fasci siciliani, dalle masse diseredate, da un disegno razionale di democrazia progressiva.

Sono movimenti come quello della «Città per l'uomo» di Palermo o — sia pure di segno diverso, moderato — il Movimento popolare di Catania; sono il milione di firme contro i missili a Comiso, raccolte — per iniziativa dei comunisti — anche sui banchetti davanti alle parrocchie; sono le omelie inesorabili, in un crescendo che spesso — per la tragicità del contesto — assume accenti biblici, del cardinale Pappalardo; sono la lettera di un arcivescovo tutto chiesa e pietà, e quindi restio a coinvolgimenti pubblici, come Picchinenna di Catania; sono i preti che denunciano ovunque, da un capo all'altro dell'isola e dagli altari, la mafia e il sistema di potere dc che la protegge, o che rifiutano la chiesa ai funerali mafiosi: c'è la clamorosa denuncia del vice presidente della Camera, il catanese Azzaro. E alle spalle riprende rilievo e colore una realtà che era stata spesso sottovalutata: quella che testimoniò Danilo Dolci nei lontani anni Sessanta; quella che portò in piazza don Riboldi, nel Belice strangolato dalla corruzione e dalla mafia dopo il terremoto; quella che emerse con il 60 per cento di «no», per tanta parte cattolici, nel referendum sul divorzio e poi, dopo, in quello sull'aborto. La Sicilia libera da clientela (nei referendum o alle europee) vota a livelli di massa contro la DC.

Ciriaco De Mita

E ci sono le Acli, parte della Cisl, le cooperative spontanee di giovani, il volontariato, il Movimento federativo: un arcipelago che sta emergendo contro i «poteri» dei Lima, dei Drago, dei Ciancimino, dei Salvo ormai ridotti — come il turco nell'opera dei Pupi — a balbettare arroganze nell'angolo della scena. La DC di questa nuova realtà non ha potuto fare una analisi. Occorreva una risposta storica, e si è rimasti ai pateracchi della cronaca. Al congresso dc di Agrigento di un anno fa, la DC regionale si diede un volto «unitario» mettendo d'accordo sei correnti e eleggendo il gullottiano Campione (paralizzato poi dalle cosche) a segretario. Al precongresso regionale di Naxos, dei dc come Nicoletti e Mattarella denunciarono la crisi del partito, ma le correnti divennero dodici. E a Roma, al congresso nazionale, risultarono ventiquattro. Questa è la DC siciliana.

Queste considerazioni, ed altre, le facciamo insieme a Luigi Colajanni, segretario regionale del PCI, chiacchierando sulla terrazza di un ristorante di Mondello. «Movimenti come "Città per l'uomo" — dice — rappresentano una novità clamorosa. Sono laici e progressisti, non integralisti: hanno un'idea laica della politica. Non perseguono il progetto di un secondo partito cattolico, e secondo me fanno bene. Vogliono essere gli iniziatori di un'area progressista, di una articolazione nuova e inedita del corpo sociale, di un ceto medio che ancora stenta a trovare espressione e identità e non si riconosce più in questa DC. Per intenderci, qualcosa di simile — ma non come forma-partito — al Partito Sardo d'Azione: un autonomo e serio interlocutore di noi comunisti, e diverso dalla DC».

Giulio Andreotti

«Nella DC — aggiunge — sta venendo a mancare la sintesi centrale di un sitema di potere che si va spezzettando: Lima e Drago sono alle corde. Se nasceranno queste prime liste autonome, se avranno rappresentanza pubblica, se ci sarà a Palermo un gruppo di "Città per l'uomo" in Comune o alla Regione, allora cambierà nel profondo tutta la vita politica siciliana».

E oggi una simile possibilità esiste. Tenendo duro nella liquidazione del governo regionale D'Acquisto — che precedette le giunte abortive di Lo Giudice, di Nicita, di Sardo — il PCI ha saputo impedire che la DC trovasse un temporaneo, ulteriore rifugio nell'unico punto di equilibrio e di precaria sintesi che ancora permaneva. Ora la DC è «nuda nella piazza» e deve fare i conti con se stessa, con i cattolici, con la realtà.

Questa DC ha perso l'appuntamento storico nella campagna dei missili che ha coinvolto nel profondo il mondo cattolico, i giovani e i sacerdoti in prima fila. Ha perso l'appuntamento con la soluzione politico-amministrativa di città, province e Regione, dimostrando di non sapere governare nemmeno l'ordinaria amministrazione. Lascia aperto il dramma dei 630 mila disoccupati siciliani, non riuscendo a investire ben 12 mila miliardi che stanno nei cassetti (o magari sono investiti speculativamente dalle banche tesoriere chissà dove).

De Mita è atteso a Palermo; da Andreotti si aspetta una parola, soprattutto a Catania. Sapranno aprire gli occhi i «gattini ciechi»?

Ugo Baduel

Il PCF non è entrato nel governo

non è una rivolta, è una rivoluzione».

Accantoniamo per ora Delors, Chevenement, Joxe, Defferre che diventa ministro di Stato e ministro della ristrutturazione territoriale e tutti coloro che non mutano e non escono, come Rocard, che conserva l'agricoltura, come Cheysson agli esteri, e concentriamo l'attenzione sulla novità più grossa, quella che non mancherà di avere profonde ripercussioni in tutta la vita politica della sinistra francese e del paese: la decisione dei comunisti di non partecipare al nuovo governo.

La notizia è stata data ufficialmente alle 9 di ieri mattina dal portavoce del PCF Jouquin che ha letto una dichiarazione, approvata poco tempo prima all'unanimità dal Comitato Centrale, e riassumibile in 4 punti: 1) Il PCF, considerando che un gran numero di francesi ha manifestato il proprio malcontento col voto europeo del 17 giugno, considera che la sola politica capace di ridare fiducia al paese deve essere fondata sul riassorbimento della disoccupazione, la preservazione e il miglioramento del potere d'acquisto dei salari, dunque su un bilancio per il 1985 che sviluppi gli investimenti pubblici, l'impiego e la giustizia sociale. 2) Il primo ministro non ha dato alcuna risposta positiva a queste esigenze avendo deciso di proseguire la politica di rigore che in questi ultimi mesi ha aumentato la disoccupazione e deteriorato il potere d'acquisto. L'offerta di alcuni ministeri ai comunisti non era una garanzia sufficiente. Il PCF non cercava di occupare posti ministeriali ma di partecipare utilmente alla realizzazione di una buona politica. 3) In queste condizioni «non abbiamo il diritto morale di far credere ai francesi che la presenza dei comunisti al governo garantisca una risposta positiva alle loro attese. Noi ci rifiutiamo di ingannarli e di ingannare noi stessi». 4) Pur non partecipando al governo il PCF, «in uno spirito di apertura e di unione», resterà disponibile per sostenere tutte le misure che andranno nel senso da esso auspicato e per riprendere il proprio posto nel governo, se dovessero ricrearsi le condizioni neessarie, «per il bene della nazione, del mondo del lavoro e della sinistra stessa».

Non è stato certamente facile al PCF arrivare a questa decisione grave, che comunque indebolisce la maggioranza, che lascia i socialisti soli al governo e più esposti che mai agli attacchi dell'opposizione e che da ieri sera è salutata da tutte le forze politiche moderate e conservatrici come una nuova e clamorosa vittoria della destra dopo quelle rappresentate dal ritiro della legge per la riforma scolastica e dalle dimissioni del governo Mauroy. Non va dimenticato infatti che da tre anni una delle martellanti accuse lanciate contro Mitterrand era stata quella di aver aperto le porte del governo ai comunisti creando con ciò una situazione «anomala» rispetto a tutti gli altri governi democratici europei.

Non c'è dubbio che la direzione comunista abbia preso in considerazione tutte le conseguenze negative che la decisione di non partecipare al governo poteva comportare per la sinistra, per il governo stesso, per l'opinione della base comunista lacerata da molto tempo sull'utilità o meno di far parte di un governo di cui si criticava da più di un anno la politica.

Prova ne sia che, arrivata alle 20 di mercoledì alla sede del partito, dove era già riunito il Comitato Centrale, la delegazione del PCF (Marchais, Fiterman e Lajoinie) che s'era intrattenuta con Fabius ha discusso per tre ore con i membri della direzione prima di affrontare il Comitato Centrale.

Alle 3 di ieri mattina, dunque dopo altre 4 ore di dibattito generale, veniva inviata una lettera al primo ministro che, alle 4, convocava di nuovo la delegazione comunista in un tentativo estremo di convincere il PCF a rientrare nel governo. Poi, come abbiamo detto, il Comitato Centrale si riuniva di nuovo e approvava all'unanimità il documento che abbiamo riassunto.

L'esperienza di governo socialcomunista, durata 3 anni e sfociata nel 1983 in una situazione ambigua, quel famoso «dentro e fuori» che non poteva non seminare dubbi e riserve, è dunque finita. Molti comunisti hanno accolto la notizia con un «sospiro» di sollievo, altri stringendosi nelle spalle come davanti a qualcosa di grave ma ineluttabile. Comincia comunque per il PCF, per il Partito socialista, per la sinistra francese una fase nuova, difficile, conflittuale, in un momento di crisi profonda, economica e politica, che il nuovo governo è incaricato di superare disponendo però di un consenso popolare sempre più ridotto e di fronte ad una opposizione più che mai convinta che basterebbe una spallata energica per recuperare il potere.

«Alle urne, alle urne» ha gridato in mattinata uno dei leader del centrodestra constatando che il governo monocolore socialista non rappresentava più del 20% dell'elettorato dopo l'uscita dei comunisti e che il potere delle sinistre era «totalmente destabilizzato». «Mitterrand deve sciogliere il Parlamento e riconvocare i francesi per elezioni legislative» ha rincarato il capo del gruppo parlamentare gollista. Quanto a Jospin, primo segretario del Partito socialista, ha preso atto «della responsabilità che il PCF si assume davanti all'opinione di sinistra e davanti al paese» auspicando che i comunisti «di fronte ad una destra decisa ad aumentare la sua pressione, appoggino in Parlamento la politica governativa».

Per tornare al governo — riunitosi in Consiglio dei ministri nel tardo pomeriggio di ieri sotto la presidenza di Mitterrand per adottare il progetto di revisione dell'articolo 11 della Costituzione che dovrebbe essere sottoposto a referendum in settembre — l'assenza di Delors, ormai certo di diventare presidente della Commissione delle Comunità il prossimo primo gennaio in sostituzione di Gaston Thorn, è un altro motivo di preoccupazione, non verso il «popolo di sinistra» stavolta ma verso i circoli economici e finanziari francesi e internazionali che ne apprezzavano gli orientamenti neoliberali e le alte capacità tecniche. E non compensa questo indebolimento il rientro di Chevenement, che per molti aspetti sorprende trattandosi di uno dei critici più duri della politica di rigore di Delors, che poco tempo fa aveva pronosticato il disastro elettorale per il 1986 se il governo avesse continuato su quella linea.

Augusto Pancaldi

Per «l'Unità»

I trenta miliardi di sottoscrizione già previsti per l'84 — dieci miliardi ancora per «l'Unità», tramite una particolare sottoscrizione e altre iniziative, tra cui due diffusioni straordinarie a 5.000 lire entro l'anno. Per l'85, oltre alle altre misure di finanziamento (elevamenti adeguati dell'obiettivo di sottoscrizione e diversa ripartizione delle quote), sono comunque previste diffusioni a 5.000 lire e «l'Unità» domenicale a 1.000 lire.

Sono decisioni dure, a volte dolorose, e richieste imponenti di sostegno, che costano lavoro e sacrificio. La V Commissione del CC fa appello al Partito e a tutto il Paese: avanti ogni cosa è essenziale salvaguardare «l'Unità», affrontando l'emergenza e andando stavolta alle radici strutturali delle sue difficoltà produttive e finanziarie.

Questa voce non deve tacere. Ne va della libera informazione e della stessa democrazia italiana. L'«Unità» non è solo l'espressione di un partito, che pure oggi è il primo in Italia: è un mezzo essenziale di diffusione di notizie e idee di gran parte dell'Italia che vuole cambiare, in un momento in cui si è fatta selvaggia e scatenata la guerra per il controllo del sistema dell'informazione.

È possibile uscire da questa crisi, è possibile che «l'Unità» viva e cresca ancora. È possibile, se si procederà con determinazione, se questo alto appello verrà raccolto e fatto proprio da grandi masse di uomini e di donne, da tutti quelli che condividono le battaglie dei comunisti italiani, da tutti quelli che, anche da opposte sponde, hanno stima e rispetto per il PCI, che credono in una democrazia aperta e pluralista, che difendono il diritto, fondamentale per gli uomini liberi moderni, all'informazione completa e corretta.

L'Inquirente

maggioranza procedevano a mettere un coperchio sul «caso» che riguarda l'ex ministro alle Finanze, Francesco Forte.

Ipotesi di reato ministeriale: «Interesse privato in atti d'ufficio». La vicenda è di un paio d'anni fa. Nel fuoco delle polemiche sulle «tangenti» negli enti locali piemontesi, la magistratura ordina, per un'altra istruttoria, una perquisizione nei locali della federazione socialista di Torino. Si reca a dirigere l'operazione un ufficiale della Guardia di Finanza, il tenente Giuseppe Tomassini. Mentre i militari ai suoi ordini provvedono a mettere sigilli e sequestrare documenti, squilla, inaspettato, il telefono. «Tenente, è il ministero per Lei», e all'altro capo del filo c'è per l'appunto, il ministro cui la Guardia di Finanza fa capo. E una conversazione animata. L'ufficiale, qualche giorno dopo, ne parlerà ad un magistrato della Procura della Repubblica, come una inquietante interferenza e gli atti, quindi, passano alla Camera.

All'Inquirente (su 400 processi solo nel «caso Lockheed» un ministro, Tanassi, venne mandato davanti alle Camere riunite e poi condannato), la maggioranza si appresta sin dall'inizio ad imboccare la solita strada dell'insabbiamento. Eppure viene ascoltato il tenente Tomassini, e ripete davanti ai commissari le sue accuse. Forte si difende sostenendo, invece, di aver semplicemente chiesto «discrezione». Ma, di solito, le «Fiamme Gialle» non usano suonar la grancassa sugli atti istruttori loro affidati dalla magistratura. Tant'è.

Il pentapartito si predispone ad «archiviare». E il presidente Reggiani fissa qualche mese fa in calendario la prima «seduta pubblica». Ci vogliono undici voti perché il caso possa essere dichiarato «chiuso», evitando quanto meno qualche rossore all'ex ministro in una eventuale seduta comune delle Camere in relazione alla sua telefonata all'ufficiale torinese. Reggiani si guarda in giro, fa il conto e manca almeno un esponente della maggioranza. Seduta rinviata. La scena si ripete due, tre, quattro volte. Chi diserta la commissione? È il senatore dc Giancarlo Ruffino, il quale — lo ha ricordato ieri in un polemico scambio di battute con Reggiani, il compagno Francesco Loda — avrebbe manifestato apprezzamento «per il coraggio dell'ufficiale», quando Tomassini venne convocato dall'Inquirente. E da quel momento, in dissenso con la dritta assolutoria del cartello di maggioranza, il sen. Ruffino non s'è più visto alle sedute dedicate al caso.

E ieri mattina, al quinto appuntamento un colpo di scena volge quasi in indecorosa farsa il «caso». Anche stavolta Reggiani s'accorge che quelli della maggioranza a San Macuto sono ancora solo dieci: mancano il senatore Sergio Fontanari del Partito Popolare Trentino, ed il solito Ruffino. A questo punto Reggiani comunica e sostiene di aver ricevuto una telefonata da Ruffino e che questi gli avrebbe comunicato di esser trattenuto a Savona da «violente coliche». E qui la farsa si traduce in una decisione che getta ulteriore discredito sull'Inquirente: «Sostituisco definitivamente» annuncia Reggiani «il commissario Ruffino con un parlamentare supplente» e indica così pubblicamente il senatore come un commissario «scomodo», irrecuperabile alla causa del proscioglimento di Forte.

Insorge Spagnoli: «Sostituire uno dei giudici proprio alla scadenza della decisione sarebbe una plateale conferma che la sostituzione vuol punire un commissario che si ritiene 'non allineato'. Non accetto di esser coinvolto in un'perazione che reca ulteriore discredito all'Inquirente. Sbatto la porta e me ne vado». Spagnoli esce dall'aula e con lui vengono via il deputato comunista Francesco Loda, il senatore Giura Longo e il deputato della Sinistra indipendente Pierluigi Onorato, segretario dell'organismo. Il senatore Francesco Martorelli, per la sua veste di vice presidente dell'Inquirente, rimane per seguire lo svolgimento dei lavori.

Lavori che si svolgono in maniera degna di simili premesse: viene chiamato subito a subentrare al commissario «destituito» per sentenza pentapartitica, il senatore dc Giovanni Maria Martini. Il quale già in mattinata comincia a farsi le ossa, associandosi all'archiviazione del caso Forte: il relatore, il dc Carlo Casini è solo disposto ad ammettere che il ministro sarebbe stato «imprudente» a far quella telefonata. Il suo è l'undicesimo voto favorevole che mancava, vota contro il commissario missino. E giù con le archiviazioni a ripetizione sui casi più diversi: l'allora presidente dell'ENI Umberto Colombo «prestò» agli allora ministri De Michelis, Colombo, Capria ed a Nicolazzi gli aerei della consociata «Snam»? Archiviato. Un appunto anonimo segnala all'Inquirente una presunta tangente incassata da Andreotti per una fornitura di cinquemila materassi di Licio Gelli all'esercito? Archiviato. In un appunto dell'imprenditore catanese Rendo, il nome del ministro alle Finanze protempore, Formica? Archiviato. Il presidente Reggiani, imbarazzato, di ritorno dalle fluviali assoluzioni, nel Transatlantico si inalbera contro la «negligenza e l'imperizia» di alcuni membri dell'Inquirente, con una chiara allusione alla scarsa fedeltà agli ordini di maggioranza del dc Ruffino. Ed insiste: «Quel voto non mancava certo per questioni di coscienza». Ma non è, quanto meno, un'interpretazione abnorme del regolamento questo licenziamento in tronco del commissario «scomodo»? «Il fatto è che — gli replica il compagno Loda — non mancava il numero legale, mancava bensì l'undicesimo voto di maggioranza».

Senza Ruffino, insomma, si poteva benissimo mettere in votazione la richiesta di archiviazione, ma senza Ruffino, l'archiviazione non si sarebbe potuta effettuare. Tutta qui la semplice e brutale logica della sua «sostituzione». «Valuteremo — dichiarerà poi Spagnoli — vista la gravità del fatto, il nostro atteggiamento futuro, nei confronti di un organismo che mostra ogni giorno che passa la sua inadeguatezza»: il colpo di mano di Reggiani avviene, infatti, a poche ore dall'insabbiamento della riforma dell'Inquirente da parte della maggioranza al Senato. E proprio in queste ore, una volta nominato il relatore — il senatore dc Marcello Ignazio Gallo — l'Inquirente è chiamato a valutare il clamoroso «dossier Palermo» sui presunti finanziamenti illeciti al PSI. La maggioranza sarebbe, qui, intenzionata a far scorrere i termini per tempi lunghi.

Vincenzo Vasile

Mondale

gli. Il lugubre reverendo norvegese, raccontano, gli imponeva il massimo autocontrollo, gli insegnava il rispetto per le forme, lo sculacciava se faceva lo sbruffone. Ad una scolaresca di San Francisco, Fritz ha detto che da piccolo la sua massima ambizione era di fare l'assessore municipale (ognuno, qui, ha la propria versione del «sogno americano»). Poi, da studente, quando lavorava per mantenersi all'università, gli capitò di incontrare Hubert Humphrey, allora senatore del Minnesota. Visse alla sua ombra ereditandone la carica parlamentare, per poi spostarsi all'ombra di Carter. Nessuna legge rilevante porta la sua firma. Non è un audace, non ama correre rischi, non è un impulsivo. È stato sempre un liberal, ma fu l'unico liberal a sostenere la guerra del Vietnam, forse solo perché Humphrey era il vice di Johnson. Qualche anno dopo avrebbe definito questa scelta «il più grave errore della mia vita».

La sua è stata una vittoria della ostinazione e della perseveranza. Si era preparato alla candidatura da tre anni e mezzo, cioè da quando era uscito dalla Casa Bianca, e sperava di ottenerla nel modo più facile, dopo il ritiro di Kennedy, perché aveva avuto in anticipo il sostegno dell'apparato di partito, dei notabili più autorevoli, dei boss dei sindacati e di altre organizzazioni collaterali. Ma le sconfitte inflittegli da Hart nella fase iniziale delle primarie trasformavano la gara per la nomination in una lunga maratona nel corso della quale Mondale mostrava eccezionali capacità di recupero.

Il candidato dalla leggendaria cautela faceva poi la mossa più audace, la scelta di Gerry, la stella politica diventata fulmineamente la donna più popolare d'America. Dunque, quest'uomo, a dispetto del suo grigiore, è capace di sorprendere e il fattore sorpresa è importante anche nella battaglia elettorale. La nomina di Geraldine Ferraro è stato il primo, autentico asso uscito dalla manica di Mondale. Il secondo glie l'ha offerto Jesse Jackson, quando ha messo, e non senza obiezioni polemiche dei suoi sostenitori più oltranzisti, a disposizione del candidato democratico il potere elettorale crescente del movimento nero, decisivo per ribaltare i rapporti di forza degli Stati del Sud che nel 1980 furono conquistati tutti, tranne la Georgia, terra natale di Carter, da Ronald Reagan.

Il presidente repubblicano sembra invece imbattibile nel West, sia perché il ticket avversario è fortemente spencolato verso il Nord-Est, sia perché il programma, l'immagine e la leadership del partito democratico non sembrano adatti né a spostare l'elettorato conservatore né a soddisfare la parte più dinamica e moderna dell'America, quella che trova la sua forza trainante nella futuribile California. È stato questo il rilievo critico più pungente e più efficace che ha fatto Gary Hart, la meteora delle primarie, giunto al Moscone Center di San Francisco con l'ambizione, non sostenuta dalle cifre, di poter reclamare la nomination in quanto accreditato dai sondaggi come il candidato più adatto a battere Reagan.

Prima della celebrazione della vittoria di Mondale, il diapason della giornata è stato raggiunto con la manifestazione che ha accolto l'arrivo di Hart sul podio: 17 minuti di applausi, canti, sventolio di cartelloni rossi con il nome del candidato. A promuovere questo saluto al combattente valoroso ma ormai sconfitto erano i delegati socialmente e fisicamente più diversi dai fedeli di Jackson e di Mondale: in prevalenza giovani, tra cui splendide ragazze, professionisti e altri rappresentanti dell'America affluente e bianca. Quest'entusiasmo fragoroso ma eccesivamente caricato, via via che l'oratore procedeva ha finito per diventare una involontaria sottolineatura del punto debole del discorso: la parte dedicata a riproporre i temi e persino gli slogan già usati nel corso delle primarie ha preso assai più spazio di quella, pure efficace, destinata a introdurre concetti politicamente originali, tali cioè da rispondere a problemi che i suoi predecessori avevano aperto sul podio di questa Convention. Hart, in definitiva, forse perché si era preparato troppo in anticipo, ha finito con non fare una orazione congressuale e ha riscritto in bella copia i suoi precedenti discorsi. L'osservazione polemica più importante che egli ha fatto a Mondale e a Cuomo (senza nominarli) coglie però il più grosso problema lasciato aperto da questa Convention: la forza del partito democratico sta nell'essere stato con i suoi uomini migliori, con i Roosevelt e con i Kennedy, il partito capace di intuire i cambiamenti necessari alla società americana per riprendersi dai guasti provocati o aggravati dalle amministrazioni repubblicane più conservatrici, più subalterne alle potenza del danaro o più torpide. Non si tratta dunque di essere «il partito delle memorie», capace solo di rifarsi nostalgicamente al passato, ma piuttosto di rispondere all'esigenza di rinnovare le basi dell'industria, di ricostruire infrastrutture urbane ormai fatiscenti, di investire più risorse nell'educazione, di essere l'università e non l'arsenale del mondo, di sfidare l'Unione Sovietica per risolvere in questo secolo il problema della fame.

Il resto del discorso, come si è detto, ha riecheggiato i temi ben noti della campagna di Hart. A cominciare dall'insistenza sulla necessità di cambiare leadership e fare emergere le nuove idee portate ed espresse dalla generazione segnata dall'incancellabile esperienza del Vietnam.

Aniello Coppola

La strage

ghiacciante pensarci: muoiono e soffrono sul serio e sembra che recitino. D'altra parte, il diritto all'informazione è, senza alcun dubbio, sacro. Ma nelle «storie americane» la stessa TV è ormai protagonista, insieme all'uomo della strada, nel bene e nel male, di quello che accade in ogni istante. Poi, «i grandi computer» della polizia sciorinano subito statistiche e precedenti: «Questa è la strage più grande», oppure: «È il numero più alto di vittime con quel tipo di arma». E ancora: «La California detiene il primato dei matti che sparano sulla gente», «New York, invece, quello degli uccisi dalla malavita».

Domani, o dopodomani, le statistiche si occuperanno di altri «casi» piccoli e grandi, oltre che della «corsa» per la presidenza. Quello che è accaduto ieri? Da «manuale», nella cronaca nera americana, il paese dove ogni cosa è sempre da primato e comunque «straordinaria» e «spettacolare».

Milioni di italiani hanno potuto seguire, ieri, in TV (sempre e ancora le telecamere) praticamente in diretta, quello che è accaduto, nel corso dei vari telegiornali. James Oliver Huberty, 41 anni, guardia giurata, licenziato una settimana prima dal padrone di un complesso residenziale, entra in un self service affollatissimo della catena «Fast-Food» McDonald.

Il posto è ancora una volta quello visto e rivisto in mille telefilm: costruzione bassa in mattoni e stucco, con grandi vetrate e giovani ragazze con una divisa «simpatica», alla cassa e a servire i clienti. Huberty, che abitava a San Diego, ha un paio di pantaloni di tipo militare e una specie di camicia nera (non c'è, sicuramente, alcun riferimento con il «nero» europeo, ma semmai con le tute e le divise dei «corpi speciali» dell'esercito americano) e si porta dietro due borsoni pieni di armi di ogni genere.

Ad un tratto, mentre tutto funziona e va avanti come ogni giorno, la guardia giurata tira fuori un fucilone a canne mozze, si guarda in un grande specchio e spara i primi due colpi urlando: «Ne ho uccisi migliaia e ne ucciderò altrettanti». Ha già tirato fuori anche un fucile semiautomatico e una pistola a tamburo. Sono appena le 16 (ora locale) e James Oliver Huberty comincia a sparare su tutto quello che si muove: uomini, donne, bambini, passanti. Poi, si barrica alla meglio come se fosse in guerra: ed è in guerra, in realtà, contro il mondo intero. Sul pavimento ci sono già molti corpi. Un ragazzino racconterà poi: «Con calma ricaricava le armi tenendole sempre a portata di mano, come un soldato ormai alla fine e circondato da migliaia di nemici».

La tragedia si snoda, comunque, sui binari consueti di questi casi: arriva in forze la polizia che circonda tutto, mentre vengono fatti appostare anche i tiratori scelti delle famose squadre «Swat». Due ragazzi arrivano in bicicletta davanti al self-service e Huberty spara fulminandoli. Un uomo e una donna cercano di fuggire dalla porta d'ingresso del locale e vengono raggiunti da una scarica di pallettoni. Rimangono lì, con i corpi in posizione assurda, come sempre accade quando la vita viene «fermata» di colpo. Alcuni, più coraggiosi, si tuffano a pesce sulle vetrine del locale e riescono a schizzare fuori tra mille schegge di vetro. Per più di un'ora James Oliver Huberty (chi era? Avrà avuto figli? Hobby? Votava per Reagan? Odiava i negri e gli ebrei? O forse era un «democratico», vagamente progressista, padre onesto e puntuale sul lavoro? La polizia lo accerterà sicuramente) «attacca», spara, uccide, ferisce. Dicono i testimoni che nel self-service si è chinato più volte sui feriti, per il colpo di grazia. La polizia, intanto, ha portato sul posto la signora Huberty che tenta di parlare con il marito, ma il tentativo finisce nel nulla. L'orrenda strage va avanti e pare non finire più. Un'ora e mezza: un'eternità. Ancora spari e grandinate di proiettili: venti morti, appunto, e più di venti feriti, dei quali quattro gravissimi. La tragedia, anche questa volta, è tutta vera: niente telefilm, niente finzione, ma solo orrore, paura e «verità» al cento per cento. Alla fine (un finale c'è sempre) l'agente e tiratore scelto Charles Foster, appostato sul tetto di un vicino ufficio postale, «incoccia», nel mirino della carabina di precisione James Oliver Huberty e preme il grilletto. Il «massacratore», il «matto», il «primatista» della strage, crolla centrato in fronte. È finita, finita davvero. Dice il tenente della polizia di San Diego Paul Ybarrando: «Quando è morto aveva ancora con sé una borsa piena di munizioni ed altre ne abbiamo trovate nella sua auto... Se non fosse stato colpito avrebbe potuto uccidere altra gente».

Il sindaco di San Diego, arrivato sul luogo della strage appena informato, dice: «È stato un atto barbaro ed una tragedia che va al di là delle vite che è costata».

Nessuno spiega o capisce bene il senso delle cose dette dal sindaco. Tutti le hanno ascoltate, ma è finita lì. Altri hanno tentato di spiegare: «Si è voluto vendicare perché lo avevano licenziato». I corpi erano ancora nel ristorante, mentre fuori si facevano dichiarazioni e supposizioni. Ed ecco le statistiche compilate dagli appositi uffici. «La strage è la più grave mai compiuta negli Stati Uniti da una persona sola, superando quella avvenuta nel 1966 all'Università del Texas, quando un uomo uccise sedici persone appostato su un edificio».

Anche lo sparatore del Texas fu ucciso da un «coraggioso poliziotto». Poi le statistiche parlano ancora del «caso» di Howard Unruh, reduce della seconda guerra mondiale, di quello di George Banks, di Bill... ecc. ecc.

Wladimiro Settimelli

Ai lettori

Per motivi tecnico-redazionali siamo costretti a rinviare la rubrica dell'emigrazione. Ce ne scusiamo con i lettori.

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella

Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4555.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252
Tipografia T.E.MI 00185 Roma - Via dei Taurini, 19